

---

# La Delia

ossia La Sera sposa del Sole  
Poema drammatico.

testi di

**Giulio Strozzi**

musiche di

**Francesco Manelli**

Prima esecuzione: 20 gennaio 1639, Venezia.



Cara lettrice, caro lettore, il sito internet **www.librettidopera.it** è dedicato ai libretti d'opera in lingua italiana. Non c'è un intento filologico, troppo complesso per essere trattato con le mie risorse: vi è invece un intento divulgativo, la volontà di far conoscere i vari aspetti di una parte della nostra cultura.

Motivazioni per scrivere note di ringraziamento non mancano. Contributi e suggerimenti sono giunti da ogni dove, vien da dire «*dagli Appennini alle Ande*». Tutto questo aiuto mi ha dato e mi sta dando entusiasmo per continuare a migliorare e ampliare gli orizzonti di quest'impresa. Ringrazio quindi: chi mi ha dato consigli su grafica e impostazione del sito, chi ha svolto le operazioni di aggiornamento sul portale, tutti coloro che mettono a disposizione testi e materiali che riguardano la lirica, chi ha donato tempo, chi mi ha prestato hardware, chi mette a disposizione software di qualità a prezzi più che contenuti.

**Infine ringrazio la mia famiglia, per il tempo rubatole e dedicato a questa attività.**

I titoli vengono scelti in base a una serie di criteri: disponibilità del materiale, data della prima rappresentazione, autori di testi e musiche, importanza del testo nella storia della lirica, difficoltà di reperimento.

A questo punto viene ampliata la varietà del materiale, e la sua affidabilità, tramite acquisti, ricerche in biblioteca, su internet, donazione di materiali da parte di appassionati. Il materiale raccolto viene analizzato e messo a confronto: viene eseguita una trascrizione in formato elettronico.

Quindi viene eseguita una revisione del testo tramite rilettura, e con un sistema automatico di rilevazione sia delle anomalie strutturali, sia della validità dei lemmi.

Vengono integrati se disponibili i numeri musicali, e individuati i brani più significativi secondo la critica.

Viene quindi eseguita una conversione in formato stampabile, che state leggendo.

Grazie ancora.

*Dario Zanotti*

Libretto n. 210, prima stesura per **www.librettidopera.it**: dicembre 2010.

Ultimo aggiornamento: 10/12/2015.

In particolare per questo titolo si ringrazia la  
**Biblioteca nazionale «Braidense» di Milano**  
per la gentile collaborazione.

---

# PERSONAGGI

---

Prologo fatto da **EUNOMIA**, prima ora del  
giorno

**APOLLINE** sotto nome di Sole e poi di Nomio  
pastore di Tracia

**VENERE**, nuova abitante degli antri del monte  
Olimpo in Tessaglia

**VULCANO**, NUOVO abitante degli antri del  
monte Olimpo in Tessaglia

**MERCURIO**, messenger di Giove, e dio de'  
ladri

**ADMETO**, re di Tessaglia pastor di ricchi  
armenti

**DELIA**, figliola unica d'Admeto

**GIOVE**

**ERMAFRODITO**, figliolo di Venere, e di  
Mercurio spia di Giove

**PROSERPINA**, regina dell'inferno

La **LUNA**, che viene incontro a Delia sposa  
del Sole

Il **TEMPO**

Coro di tre ciclopi che cantano al suono dei loro martelli.

Le tre Grazie nel carro di Venere.

Coro di Dèi maggiori in cielo.

Amoretto che gonfia la vela della conchiglia di Venere.

Coro di Cortigiani di Proserpina.

Coro di Pastori, e di Ninfe che danzano cantando, e gridano al ladro, quando Mercurio ruba gli armenti.

Coro de' Soldati della guardia del re Admeto, che danzano all'azione seconda.

La famiglia del Sole, cioè le quattro Stagioni, e 'l Tempo, che rendono ossequio a Delia, e formano il coro.

*La scena è in Tessaglia nella valle deliziosissima di Tempe, sotto il monte Olimpo, ove il re Admeto aveva la sua reggia, oggi detta Licostomo, cioè bocca del lupo, così l'amenità di quel sito, è divenuta poi orrida, e spaventosa.*

---

## Signori

---

Persuasato dalla cognizione di me stesso, io era risolutissimo di non voler stampar alcuno più de' miei scherzi poetici: e stampandogli per avventura, di più non dedicargli.

Il cimento della stampa è negozio molto pericoloso ne' vecchi professori, e 'l dedicare oggidì è un mezzo affrontar i padroni.

Ma poiché mi conviene di rompere il primo proponimento scusatemi, se rompo il secondo ancora.

La sera sposa del Sole deve per retaggio di famiglia esser appadrinata dalle signorie vostre: e dev'io procurarle protettori affezionati alla poesia, ed alla musica insieme, per oggetto della quale opera è stata primieramente composta.

E chi non sa il diletto, che l'illustrissimo vostro padre ha dimostrato sempre di queste due nobilissime professioni? E se le signorie vostre sono e nella prudenza, e 'n tante altre eroiche virtù il vero ritratto di lui, chi potrà dubitare, ch'in questo ancora non imitino l'operazioni paterne.

So ben io per prova il piacere, ch'ambedue ne ricevono.

Mando dunque all'ombra del lor patrocínio la mia sera, e soddisfo in parte a molte mie obbligazioni.

Non pretendo d'obbligarle a grazie maggiori; ma facendo lor riverenza, bacio alle sig. vostre affettuosamente le mani.

Di Venezia li 20 gennaio 1639

---

## Lettori

---

Io non infilzo concetti, né sono alchimista di metafore. Se sapessero alcuni con quanta poca fatica si fa la moneta falsa dell'eloquenza, che corre oggidì, si arrossirebbero in darle cotanto spaccio: s'intendessero similmente, quanto sia malagevole il formar l'oro puro d'uno stile facile insieme, e sostenuto, non si riderebbero di coloro, che dopo l'esercizio di molti anni arrivano quasi a saperlo fare.

La musica è sorella di quella poesia che vuole assorellarsi seco, ma, quando non s'intendono bene tra di loro, non sono né attinenti, né amiche.

Il canto, che raddolcisce gli animi, riesce in due maniere un'abborrita cantilena, o quando s'ha da gir dietro alle chimere del poeta, o quando dileguandosi la parola, o la finale d'alcuna voce nell'ampiezza dei teatri, smarriscono gli uditori il filo de gli ammassati concetti.

Prima nella memoria, che ne gli orecchi, e più decantati, che cantati devon esser que' versi, che si rivolgono nel condimento delle musicali armonie; e delle cose dilettevoli la ripetizione non reca tedio.

Per questo io son ricorso alla stampa, acciò ch'ella sia la contracifra di que' musici, che cantano talora più volentieri a loro medesimi, ch'agli ascoltanti.

Ho partita con qualche metodo l'opera in tre azioni. Division comune di tutte le cose: principio, mezzo, e fine. Gli antichi ne formavano cinque, perché vi frammettevano il canto. Questa ch'è tutta canto, non ha di bisogno di tante posate.

Ho introdotto qui l'Hilaredo de' greci, e questi sarà il giocoso Ermafrodito, personaggio nuovo che tra la severità del tragico, e la facezia del comico campeggia molto bene su le nostre scene.

D'un paio d'ore mi son preso licenza: non so s'Aristotele, o Aristarco me le farà buone. Quando non avessi errato in altro buon per me, ma quando comincia a tremar la mano al poeta, molto più gli trema il cuore: le belle arditezze sono da' giovani, de' quali s'innamora, come donna, più volentieri la fortuna. Abbozzai la Delia nelle ritiratezze del passato contagio, per sollievo dell'animo, e per tributo di riverenza a gran principe, nelle cui nozze io mi credeva di pubblicarla. Non seguì per mia negligenza. Ed esce ora molto meglio raffazzonata, ch'ha ritrovato mecenate di tanta stima, recitanti sì degni, e macchine sì belle in teatro sì ragguardevole dell'illustriss. sig. Gio. Grimani, nato meravigliosamente in pochi giorni per la felicità di un secolo.

Le favole finalmente sono favole, e le divinità de' gentili tutte sciocchezze, onde ci si può scherzar sopra allegramente; ma l'allegorie, che nascono da loro non sono senza profitto. Così le voci fortuna, fato, destino, sorte, e simiglianti sono leggerezze poetiche, e non sentenze teologali.

## Argomento

---

Dopo la guerra de' giganti, saettò Giove Esculapio, e Fetonte figliuoli del Sole, per l'arditezze loro. Non potendo il Sole vendicarsi con Giove, uccide i ciclopi fabbricatori del fulmine: viene il Sole cacciato dal governo della luce: scende in terra, si finge Nomio, e serve per pastore il re Admeto di Tessaglia. Amoreggiato da Delia figliuola d'Admeto, le promette d'esser suo sposo. E richiamato, per opera di Mercurio, in cielo da Giove, che malamente guidava il carro della luce; ma non vuol lassù ritornare, se non conduce seco la sua Delia. Gli vien da Giove conceduto: e sale con esso lei alle beate stanze, ove ella diviene sua pregiatissima moglie.

---

## Allegoria

---

I figlioli del Sole, fulminati da Giove, sono i miseri mortali, sottoposti al castigo di lui, per l'alterigia, ed arditezza loro.

I ciclopi significano i vapori malvagi, che fabbricano il fulmine delle pestifere calamità.

Il Sole saetta i ciclopi, cioè que' perniciosi vapori, quando co' raggi suoi gli disperde, e fa cessar il male.

Credeasi, che scenda in terra, allora, ch'egli apparisce tanto benefico al genere umano. Fingesi pastor d'Admeto, cioè del principe prudente, il quale coopera con mezzi opportuni alla nostra salvezza. Ama, ed è amato da Delia, cioè dalla sapienza, la quale con dubbia luce, e sotto nome di Sera, risplende: poscia che il saper nostro non giunge mai all'intera cognizione. Viene vagheggiata da Mercurio, dio dell'astuta eloquenza, ma ella s'invaghisce del Sole, cioè della verità, con la quale la vera sapienza si sposa.



---

# PROLOGO

---

## Scena prima

### *Eunomia.*

Della reggia del ciel custode eterna  
apro le porte al mattutino lume:  
e 'l calle infioro al frettoloso nume,  
ch'il dì conduce, e le stagioni alterna.  
Del gran tonante io son l'ancella usciera,  
l'ora prima del giorno Eunomia, e desto  
al lavor duro, al faticar molesto,  
di voi mortali ogni sopita schiera.  
Mal veduta da molti, a cui non piace,  
ch'io risvegli al sudor l'umane genti:  
or vi chiamo al gioir, chiamo ai contenti  
messaggera d'amor, nunzia di pace.  
Se qui vittoria, e qui trionfa onore,  
serenissimi sposi, anch'io le porte  
apro al diletto; onde la regia corte  
di giubilo feconde abbia quest'ore.  
Di noi vedrete una gentil sorella,  
ch'il letto appresta all'affannato sole,  
del buon re di Tessaglia unica prole,  
nuova deà divenir, farsi una stella:  
e dubbia luce, e fortunata sera  
Delia chiamarsi; e conservare il seno  
pudicissimo sempre al dio sereno,  
di lui consorte riverita, e vera;  
tanto può cortesia. Tanto riceve  
gentilezza mortal premio celeste.  
Così merta di voi, belle modeste,  
eterno guiderdon servizio breve.

---

# AZIONE PRIMA

---

## Scena prima

### *Coro di tre Ciclopi, ed Apolline.*

CICLOPE

I°

Del bell'antro di Tessaglia  
noi siam fatti oggi abitanti,  
perch'al ciel di qui non saglia  
turba più d'empi giganti.

APOLLINE Ed è pur vero, ohimè, ch'ogn'or mi tocca  
sul vezzoso mattino,  
col mio raggio divino,  
di quell'inferno illuminar la bocca?

CICLOPE

II°

Qui custodi il dio ci vuole,  
perché più da fondamenti  
la terrena iniqua prole  
queste rupi erger non tenti.

APOLLINE Già que' nudi demoni  
a fabbricar son desti  
gli aspri fulmini a Giove.  
E ch'infausti ricordi a me son questi?

CICLOPE

III°

Questi spechi non indora  
Febo mai co' raggi belli,  
ch'egli il suon non oda ancora  
de' tre musici martelli.

APOLLINE O destra invendicata,  
ancor cessi, e non t'armi?  
E della prole amata  
il sangue non ti chiama.  
La strage non ti affretta  
alla giusta vendetta?

CICLOPE

I°

Nostro suon, ch'il cielo assorda,  
ad Apolline è molesto;  
perché a lui, ch'appena è desto,  
le sue colpe egli ricorda.

APOLLINE Fulminati innocenti,  
Esculapio, e Fetonte,  
non eccitate ancora  
questi miei dardi al volo?  
Misero, io che risveglio  
all'opre ogni mortale,  
dormentato ho lo strale?  
E pigro e sonnacchioso,  
o non vaglio, o non oso?  
O padre io non vi sono,  
perché taccio, e perdono?

CICLOPE

II°

Voi del Sol figli mal nati,  
per l'ingiuste altere prove,  
a ragion foste da Giove  
vilipesi, e fulminati.

APOLLINE Se ne' superni regni  
contro un Giove tiranno  
i giustissimi sdegni  
gli dèi sfogar non sanno,  
io ne' servi di lui, che sono al fine  
d'un artefice dio plebei ministri,  
satollerommi alquanto:  
e per due fulminati, o destra invitta,  
tre ne saetteremo.  
Sia di Serope questo  
dardo sempre funesto.

CICLOPE Bronte, ohimè, ch'io son ferito.  
III°

APOLLINE L'altro si deve a Bronte.

CICLOPE Resto anch'io, resto colpito.  
I°

APOLLINE Voli il terzo mio stral, voli a Piranne.

CICLOPE Cado, cado, ahi colpo atroce;  
II° chi fu mai l'empio feroce?

## Scena seconda

### *Venere, e Vulcano.*

- VENERE** Ferma, qual tu ti sei,  
mortal destra, o divina,  
ch'impovertita di ministri hai tutta  
di Vulcan la fucina.  
E tu, pigro marito  
non corri anco alla strage? Ah ben sei zoppo,  
che non affretti il passo, ove ti chiama  
degli artefici tuoi l'orribil grido.
- VULCANO** E che grido, e che morte? O sempre e invano  
strepitosa consorte.
- VENERE** Il grido di costoro,  
che trafitti nel cor piombano in Lete.  
O te dolente, puoi,  
puoi chiuder l'uscio, e dare  
oggi a martelli tuoi l'ultimo bacio.
- VULCANO** Riconosco gli strali,  
la cagione indovino:  
comprendo il malfattore.
- VENERE** E soffrirai, che vada  
tanto orgoglio impunito?
- VULCANO** È di Giove l'offesa.
- VENERE** E nostro il danno.
- VULCANO** O come mal cangiammo  
di Lenno le spelonche  
in questo di Tessaglia  
esposto albergo al mattutino lume;  
che non avrebbe il furibondo Apollo,  
dentro agli antri di Lenno,  
con que' suoi raggi d'oro  
discoperto costoro.  
Ma tu, diva, allettata  
da questo ameno Olimpo,  
da questi fonti cristallini, hai teco  
la stanza trasportata  
in mal sicuro speco.  
Ahi, che mal si confanno  
le delizie di Tempe  
con l'arti di Vulcano.

Continua nella pagina seguente.

- VULCANO** Ma chi va dietro a femminil consiglio  
spesso incontra il periglio.
- VENERE** Sì, sì la moglie incolpa  
sempre di sue sventure,  
garrisci meco, e lascia  
di condurti, lassù, dove ritrovi  
e giustizia, e soccorso.  
Prendi il mio carro, prendi  
le mie colombe, e vola.  
Innocente marito,  
del tuo gran genitore al sesto giro.  
Oda il suocero mio,  
oda le tue querele, oda il tuo male  
l'eterno tribunale.
- VULCANO** O deà, tu saggiamente,  
come sempre ricordi,  
ma lasciarti qui sola  
troppo mi disconsola.  
Vendetta, e gelosia  
son a duro contrasto  
in questa mente mia.
- VENERE** Assai più, che col piede  
zoppichi col pensiero  
chi di mente è leggero,  
teme, sospetta, e crede.  
Non milita la stessa  
legge nelle gran dèe,  
che nell'alme plebee:  
a gran donne è concessa  
una tal libertate,  
negata alle private. Or tu m'intendi,  
prenditi in pace, prendi  
le passate licenze: egli è ben dritto,  
che la madre d'amor senta d'amore  
tu cogli il frutto, ed altri odora il fiore.
- VULCANO** Sovvengati che quando  
alla sfera del sole io sarò giunto,  
non vorrà quell'irato  
concedermi passaggio: e porto rischio,  
che col nemico raggio  
non m'arda il carro, e le colombe, e torni  
Vulcano oggi dall'alto  
mal misurato cielo  
a nuovo far, ma più nocivo il salto.

VENERE Timido sempre fosti, e sarai sempre  
un dio codardo, e vile:  
che temenza gentile?  
Che nuove gelosie  
vi turbano il pensiero?  
Pensa, ruvido, pensa  
all'ingiurie vicine,  
e non sognar lontani  
disonori, e ruine.  
Ma vedi, che discende  
frettoloso, improvviso,  
il messenger di Giove  
sul fiero augel del gran tonante assiso.

## Scena terza

### *Mercurio, Vulcano, e Venere.*

- MERCURIO Appresta, o dio del foco,  
nuovi fulmini, appresta,  
ch'a questo affar discendo,  
sull'augello di Giove,  
sì frettoloso in terra.
- VULCANO Dimmi: ritorna forse  
nova età di giganti, e nova guerra?  
Entra nell'antro mio,  
gran nipote d'Atlante,  
e scegli, amico dio,  
scegli a grand'agio tuo l'arme, e gli strali  
più pungenti, e mortali.
- VENERE Così piacer ti prendi  
de' celesti messaggi?
- MERCURIO Buon liquor di Tessaglia  
dal lavor ti distoglie.  
Né fulmini qui miro,  
né foco, e dissi quasi,  
né mantici, o fucina: ed or, ch'in queste  
vezzose amenità tu ti trastulli  
con la moglie amorosa,  
io veggio sonnacchiosa  
giacer la turba de' serventi tuoi:  
né questa l'ora è più de' lor riposi?
- VENERE Vedi tu questi dardi?  
Questi fan, ch'i meschini  
dormon l'ultimo sonno.

- VULCANO E sì fiso gli sguardi?  
E non gli riconosci?
- VENERE Questi, questi avventati  
ha dianzi il dio di Delo  
in que' petti innocenti.
- MERCURIO Mal consigliato nume:  
temeraria vendetta:  
o questa volta sì temo, che resti  
privo di cielo, e lume.
- VENERE Il mio dolce consorte,  
egli, che col timor nacque ad un parto,  
fingendo gelosia  
della bellezza mia,  
di condursi lassù teme, ove possa  
narrar l'offesa alle superne orecchie.
- VULCANO Come re degli dèi  
de' fulmini in gran fretta oggi richiedi  
voto vegga tornar l'ardito augello,  
rivolgerà la mente  
a sì fiero accidente  
non ha d'uopo di sprone  
la celeste ragione.
- MERCURIO Saggiamente discorri.  
All'orecchie de' grandi  
nunzia di nuova ria  
cauta lingua non sia.
- VULCANO Giove il reo punirà: saprà compensa  
trovar'ai danni: or tu, sagace Ermete,  
licenzia il portatore,  
che voli al tuo signore.
- MERCURIO Voli spedito pur, che non mi sembra  
dannoso quel consiglio,  
che mi dona al riposo,  
che mi toglie al periglio.
- VULCANO Or io dentro mi volgo  
a dar in questo cavernoso abisso,  
umil sepolcro a' bersagliati amici.

## Scena quarta

### *Mercurio, e Venere.*

- MERCURIO** Bella dèa delle gioie,  
noi resteremo in queste  
olimpiche foreste  
a seppellir le noie.
- VENERE** T'inganni questa volta,  
io non son più qual era  
quella Venere stolta:  
ti basti, che d'Ermete,  
e d'Afrodite uscito  
sia vago Ermafrodito.  
Non mi lusinghi più, più non m'alletti,  
astutissimo dio,  
co' tuoi sagaci detti:  
non sei più l'amor mio  
Delia mi t'ha rubato: ah ben può dirsi,  
che Delia alla magion del dio de' ladri  
più di Mercurio astuta  
a furar sia venuta.
- MERCURIO** O ben gli orecchi hai desti:  
o ben gli avvisi hai presti.  
Delia è giunta a bear mi: anco non sai,  
che bear di vantaggio  
può le menti celesti  
di mortal donna un raggio?
- VENERE** Ecco spunta la bella  
conduttrice del paterno armento.  
Ecco Delia.
- MERCURIO** Ma seco, ohimè, che pene?  
Il genitor se n' vene.
- VENERE** Or noi da questa parte  
ascosi agli occhi loro  
osserviamo gli affari,  
intendiamo i discorsi.  
S'io ti nego me stessa,  
non ti nego il consiglio:  
ho pietà degli afflitti: e voglio in parte,  
se non posso con l'opre,  
con l'indirizzo giovarte.
- MERCURIO** Piena di colpe brutte  
brama Venere far Veneri tutte.



VENERE Che mormori e paventi?  
Quasi deà degli amanti io più non fossi?

MERCURIO Vien di fieri molossi  
armato più, che di guerriere genti  
il re pastor d'armenti.

## Scena quinta

### *Admeto, e Delia, Mercurio, e Venere.*

ADMETO Udisti il fiero caso  
de' ciclopi innocenti  
dall'ira uccisi, o figlia  
del grande arcier di Delo.  
Ond'è Giove rimaso  
senza fulmini in cielo.

DELIA Se regna in cielo ancora,  
o genitor Admeto,  
fra que' petti divini  
la discordia, e la guerra,  
che meraviglia è poi  
fra mortali meschini,  
se si battaglia immortalmente in terra?

MERCURIO Molto ben avvisati  
son de' celesti affari,  
i tessali pastor.

VENERE Queste son le lor arti:  
da questi eccelsi monti  
del vasto ciel le più remote parti  
sempre son a spiar occhiuti, e pronti.

DELIA Pur che non rieda, o dio,  
nuovo stuol di giganti,  
or ch'il gran Giove è privo  
di fulmini tonanti:  
pur che Tessaglia tua non torni albergo  
di rie malvage squadre,  
o mio signore, e padre:  
che questi Olimpi, e questi  
Ossa, e Pelio di nuovo  
sossopra mireresti,  
questi tuoi ricchi armenti  
a pascolar guidati  
da pastorelle timide, e gentili  
resterebbero preda  
di scellerate genti.

- ADMETO** Vorrò, vorrò compagno  
darti, o Delia, che regga, e teco guidi  
in questi aperti lidi  
pien di maschio valor l'amata greggia.
- DELIA** Lodo il saggio pensiero.
- ADMETO** Avrai Delia il consorte.
- MERCURIO** O mia beata sorte;  
vorrò, vorrò, che mia  
la pastorella sia.
- VENERE** Ben sarà stolto Admeto,  
s'un dio de' ladri elegge  
per guardia della gregge.
- DELIA** Esser la guida io sola  
di numerose mandre  
e m'incresce, e non devo:  
che, se non fusse il dilettevol canto,  
da cui sommo valor teco ricevo,  
io crederei talor struggermi in pianto.
- ADMETO** Or che pasce la greggia,  
e 'l sol punge, e s'innalza,  
in quell'ombrosa balza  
sediam con l'occhio intento:  
che se ben regi siamo  
di gir dietro all'armento,  
pur che nostro egli sia, non ci sdegnamo.
- MERCURIO** Udisti, o bella dèa,  
canto mai più gentile?
- VENERE** Udisti, o nume accorto,  
cenno più fiero mai?
- MERCURIO** Mira, ch'agli occhi nostri  
s'aprono l'alte sfere:  
ecco Giove a consiglio  
siede co' maggiori numi:  
fissa Venere il ciglio,  
stendi lassù l'esploratrici orecchie.  
Che mentre dèi noi siamo,  
s'a' mortali è negato  
il divin concistoro,  
ecco, ch'in ogni lato,  
ciprigna, noi possiamo  
udire il parer loro.

VENERE Un occhio al cielo, e l'altro  
della tua Delia al viso  
tu tieni, o nume scaltro,  
soavemente assiso.

MERCURIO Un doppio cielo io veggio,  
mentre io rimiro il cielo,  
e che Delia vagheggio.  
Deh mira la vezzosa,  
ch'intreccia gli amaranti ai gelsomini,  
e i ligustri alla rosa,  
per formarne ghirlanda agli aurei crini.

VENERE Ah potess'ella in tanto  
mirar la scena bella  
del concistoro santo.

## Scena sesta

*Giove, coro degli Dèi maggiori, Apolline, Mercurio, Venere, ed Ermafrodito.*

GIOVE

Numi qui posti dagli eterni fati  
a regger meco de' celesti il regno;  
che compartite con pesato ingegno  
e le pene severe, e i premi grati,  
udito avete il temerario orgoglio,  
ch'armò la destra ingiuriosa al sole,  
per vendicar sua fulminata prole,  
contro la maestà di questo soglio?  
Noi punimmo Esculapio altero ahi tanto  
in richiamar più d'un mortale in vita:  
e di Fetonte ancor la destra ardità,  
ch'ebbe d'auriga sì funesto il vanto.  
S'il vostro almo parer non fa contrasto  
di Giove alla giustissima sentenza.  
Voglio, ch'il sole esiliato, or senza  
luce, deponga l'alterigia, e 'l fasto.  
Scenda mendico, e peregrino in terra  
a provar de' mortali il viver duro:  
perch'ogni dio quassù viva sicuro:  
e non s'ammetta in ciel litigio, o guerra.

CORO  
I° Vada il Sole esule, vada:  
privo di cielo,  
privo di raggi,  
il dio di Delo  
sul carro adorno  
più non regga la luce, o porti il giorno.

II° Regga i destrieri ardenti  
Giove invece di lui per l'aurea strada:  
vada il Sole esule, vada.

APOLLINE Parto, ch'a' cenni vostri  
convien, numi, ubbidire.  
Lascio i celesti chiostrì,  
e cedo nel partire  
le perigliose brighe, a chi di voi  
saprà meglio frenar gli Edti, e i Piroi.

GIOVE Io restar devo al pondo  
universal del mondo.

CORO Ma chi t'aggrada, o piace,  
che guidi l'altra face?

GIOVE A ciprigna cortese, o pur si dia  
questa briglia ad Ermete,  
ch'ambi seguendo ogn'ora,  
o percorrendo il raggio  
del luminoso carro, anco sapranno  
meglio imprendere di noi l'aspro viaggio.

MERCURIO Ciprigna, ecco io m'ascondo  
per Delia vagheggiare  
in questo opaco mondo:  
tu predi, o diva, il luminoso affare.

VENERE Ecco io mi involo pure: ecco mi reco  
più dentro a questo speco:  
mi scusi Marte pur s'in ciel non torno.  
Guidi il carro chi vuol di luce adorno.

GIOVE O ben oggi lontani  
son i due numi, a cui  
questo freno è dovuto.

CORO  
I° Alle tue sante mani  
l'alto impiego si dia:  
tu, ch'i cieli formasti,  
sai de' cieli ogni via.

II° Scenda il sole in terra, scenda;  
e sovra il carro adorno  
regga Giove la luce, e porti il giorno.

GIOVE Ermafrodito, Ermafrodito, o nostro  
diletto ambasciatore.

ERMAFRODITO Questo titol d'onore  
mi chiama a gran fatiche.  
L'uso de' grandi è questo: allor che Giove  
elefante mi vuole  
mi gonfia di parole.

GIOVE In questo angusto foglio  
quanto da te desio,  
ti commetto, e raccoglio.  
Vola tu dietro al discacciato dio:  
ogni andamento osserva  
nell'esule nemico;  
opra tu molto più, se poco io dico.

## Scena settima

### *Delia, e Admeto.*

DELIA Che rimbombi son questi?  
Che strepiti funesti?  
Or che perduti ha Giove  
i fulmini, mi pare  
raddoppi il toneggiare?

ADMETO È forza, che s'accoppi  
in quest'orrido giorno  
più d'un celeste affare.  
Tanto i lampi, e le nubi errano intorno.

DELIA Quegli è re, che non paventa,  
né si gonfia, o insuperbisce.

ADMETO Quegli è re, che nulla ambisce:  
regna solo alma contenta.

DELIA Non è re, chi notte, e giorno  
dubbio vive del suo stato...

ADMETO Non è re, chi regna armato...

DELIA Vuol custodi.

ADMETO E frodi ha intorno.

- DELIA** Chi di porpora s'ammanta,  
e chi d'or si cinge il crine,  
re non è: cui manca al fine  
desir buono, e virtù santa.
- ADMETO** Quegli è re, re fortunato,  
ch'a suoi popoli è gradito:
- DELIA** Serve lor da gran servito,
- ADMETO** Ama lor da loro amato.
- DELIA** Quegli è re, re fortunato.  
Ma non è giusto, o padre,  
che, se l'opra ci chiama,  
qui ci tenga il discorso.
- ADMETO** Di quest'erbe odorate  
assai pasciuto avete;  
movete il piè, movete,  
pecorelle gentili,  
gite dilette miti, gite agli ovili.

## Scena ottava

### *Ermafrodito col Ballo.*

**ERMAFRODITO**

Vagabondo errante  
dal regno stellante  
discendo talor.  
Chi vuol saper, ch'io sia  
di Giove son referendario, e spia.  
Esser relatore  
maneggio è d'onore,  
vaglia a dir il ver,  
che nelle regie corti  
questo ufficio gentil porta, se porti.  
So, ch'avete udito  
d'un Ermafrodito  
il bel nome già,  
io sono, io son quel desso,  
fato di Giove esploratore, e messo.  
Con lusinghe ladre  
Mercurio mio padre  
Venere assaggiò:  
nacqui di bella dèa;  
e la nutrice mia fu Scarabea.

*Continua nella pagina seguente.*

## ERMAFRODITO

L'han già molti udita  
vecchia rimbambita  
d'amore cantar,  
d'una tiorba, e d'un poeta è figlia.  
Latte Scarabea  
mi fece un Orfeo  
sì lungo, e sottil:  
son di Venere figlio,  
ma nel restante a Scarabea somiglio.  
A tutto m'adatto;  
ed or che son fatto  
maturo assai ben,  
non dà più gelosia  
in terra, o 'n ciel questa bellezza mia.  
Per mala sciagura  
a doppia natura  
trasportato io son;  
ma più l'ingegno ho doppio,  
larga la bocca, e se non parlo, io scoppio.  
Al ballo m'accosto,  
che Giove m'ha imposto,  
ch'io miri colà,  
se Venere io ritrovo,  
vaga d'un Marte più robusto, e nuovo.  
Mercurio ad ogni ora  
quaggiù s'innamora,  
e non pensa al ciel.  
Nell'esilio del sole  
il dio de' ladri qui Giove non vuole.  
Mortali mi manda  
Giove a questa banda,  
si guardi ciascun.  
Per farmi grato a lui,  
cerco sempre novelle, e fatti altrui.  
Ecco, a questo avviso,  
io miro, ch'il viso  
si copre più d'un.  
Non giova esser non visti,  
braccheggia al naso Ermafrodito i tristi.

*Ballo di Dame, di Paggi d'Admeto.*

CORO

Se al ballo c'invita  
leggero il piè,  
leggera la mente non è.  
Sull'erbe tenere  
Amor danza con noi, festeggia Venere.  
Abbiam cara però bella onestà:  
chi mal di noi pensò, mal averà.  
Del bel canto amica  
ognor qui fu  
l'armonia della virtù.  
Col canto prendere  
sappiamo, e far quaggiù Cinzia discendere.  
Tanto è cara lassù nostra pietà:  
chi mal di noi pensò, mal averà.  
Forse a' nostri canti  
fermar il vol  
vedremo a' corsieri del sol.  
D'Anfriso al fremito  
Apollo accompagnò la cetra e 'l gemito:  
forse per nuova Dafne ei piangerà.  
Chi mal di noi pensò, mal averà.



---

# AZIONE SECONDA

---

## Scena prima

*Apolline.*

Son di luce spogliato:  
son del mio regno privo:  
s'in terra esule io vivo,  
vivo almen vendicato.  
È sì dolce il piacer della vendetta,  
ch'ha potuto lasciar il dio di Delo  
fastosamente il cielo.  
Qui sulla bella Tempe  
fermato ho il piè: qui dove,  
la corazza spogliata,  
vestii ben tosto un pastorale ammanto.  
Nomio mi finì: e dal cortese Admeto  
raccolto ebbi da lui  
della greggia il comando.  
Ed ecco Delia appunto,  
che pastorel mi vede,  
e nega agli occhi fede.  
Che sotto il manto mio,  
sia celato alcun dio la bella vuole.  
Se sapesse costei, ch'io sono il sole?

## Scena seconda

*Delia, ed Apolline.*

**DELIA** Qual raggio mai di poderosa stella  
ti fu guida, o pastore,  
a questa spiaggia bella?  
Tu qui venisti, amico  
per raddolcir col canto  
un cuore amareggiato  
da lunghissimo pianto.  
Ma, Nomio, io giurerei,  
che tu Nomio non sei:  
che sembri all'occhio mio  
d'esser un sole, un dio.

- APOLLINE** Già l'hai tu dianzi udito,  
giovinetta real, qual io mi sia  
pastor di Tracia uscito:  
lasciai la Tracia, venni  
a questo albergo nuovo,  
per destar mia fortuna,  
che nel patrio terreno  
o dormentata, o sonnacchiosa io provo,
- DELIA** In buon punto giungesti: è un foglio aperto  
il portamento, e la beltà del volto,  
che sovra ogn'altro merto  
a noi ti raccomanda.
- APOLLINE** Biondo crin, chioma d'oro,  
bell'occhio scintillante,  
maestrevol sembiante,  
è un fragile tesoro, è un mortal dono.  
Quel, che di fuori io sono,  
resta di contemplare: osserva un core  
di riverenza pieno...  
mira d'ossequio umile  
se porto ricco il seno.  
Quest'arco, e questa cetra,  
mio novello ritrovo,  
son gli amori, ch'io provo.
- DELIA** Un musico ingegnoso,  
un sì vago sembiante  
tanto adorato, oh dio,  
non è di donna amante?
- APOLLINE** L'amo tutte del pari,  
ove un raggio discopro  
lampeggiar di virtù: che questo solo,  
fra tanti beni frali,  
questo sol d'immortale hanno i mortali.
- DELIA** Sonnuto pastorello,  
senti, senti l'ottavo, odi il novello  
saputo della Grecia: or qui tra noi  
questa è falsa dottrina. Amor tiranno  
qui crediamo del petto,  
e non principe eletto.
- APOLLINE** Forza d'amore, o fato  
non teme Nomio no, di cetra armato.

**DELIA** Posa, posa la cetra,  
posa, deh posa l'arco,  
e i dardi, e la faretra,  
che son d'impaccio al pastorale incarco:  
e torniamo agli ovili  
a sprigionar gli armenti.  
Mentre andranno pascendo  
della terra i tesori,  
le delizie del prato,  
noi col canto bramato,  
Nomio, ci scopriremo i nostri cuori.  
Qui l'avrem pronte, quando  
tenti bocca vorace, o ladra mano  
turbar la nostra pace.

**APOLLINE** Credo, che qui sicura  
entro a' fieri cespugli  
resterà questa merce?

**DELIA** Assai più, che cerchiata  
da raddoppiate mura.

## Scena terza

### *Ermafrodito, e Mercurio.*

**ERMAFRODITO** Veduto esser non crede  
il dio, ch'il tutto scopre:  
e noi desti alle prede  
sarem, mentr'egli è sì voglioso all'opre.

**MERCURIO** Come d'armi spogliata  
gli avrem la destra, allora  
gli ruberem gli armenti;  
acciò comprenda Admeto,  
quanto poco si vaglia  
questo tracio pastore  
ne' prati di Tessaglia.  
Peregrinando altrove andrà ben tosto  
questo occulto rivale,  
e resterò vagheggiator sol io  
del bell'idolo mio.  
Ma tu figlio scendesti  
oggi molto opportuno  
dalle sfere celesti: ah, non vuol Giove,  
che vada questa fera  
senza il suo veltro ai fianchi? Or meco all'opra  
ingegnoso t'adopra.

- ERMAFRODITO Fiere intrecciate spine.
- MERCURIO Non perdonato ancora  
alle destre divine?  
Ed ecco l'armi desiate: or basta,  
ch'io lo privi di strali;  
non voglio arco, né cetra,  
voglio sol, che rimanga  
del mio rivale arciero  
vedova la faretra.

## Scena quarta

*Venere, Vulcano, coro delle tre Grazie, coro di Tritoni.*

- VENERE Timido consigliato,  
lascia pur questi spechi,  
e nell'antro romito, assai  
qui teco dimorai.  
La bella conca mia  
fortunato veleggia,  
e porta la fucina  
dentro l'antica reggia.
- VULCANO Or che placido il mare  
de' marittimi dèi  
ci rende il favor santo; a tempo, o diva,  
io terminai l'imbarco  
del mio fabbrile arnese:  
e tu l'aura d'Amor procura intanto,  
al nostro vol cortese.
- VENERE Affrettati melenso,  
sciogli la vela, prima  
che ti discopra il rio nemico: hai molto  
qui da temer Vulcano:  
s'il peregrin del cielo  
è fatto abitor di questi poggi,  
forza è, che tu dileggi.  
Ma pria della partenza  
smemorato affannoso,  
mira ben, s'hai qui tutta  
nella conca marina  
la sgombrata fucina.  
Ecco i martelli, e le tenaglie, ed ecco  
la gravissima incude. Io ti so dire,  
c'ha la nave il suo peso.

- VULCANO** Ecco i mantici, e 'l resto  
di men pesante incarco.
- VENERE** Su ferma il piede, e trova,  
bagaglion disadatto,  
ove sicuro posi. E voi mie fide  
segretarie, e sorelle,  
voi Grazie ornate, e belle  
sul mio carro volante  
gli eburnei rastri. E 'l luminoso specchio  
riponete, ed ogni altro  
per uso femminile  
consueto apparecchio.  
Vostra cura gentile oggi sia questa:  
segua del carro un regolato moto  
della mia conca il nuoto.
- VULCANO** Ecco per questo liquido elemento,  
mentre solcate voi gli aerei campi,  
sciolgo la vela ossequiosa al vento.

**CORO DELLE GRAZIE**

Sgombra, sgombra il timore  
tutto par, che d'Amore  
il cielo, e 'l mar avvampi;  
parti Afrodisia, parti,  
parti, bella Ciprigna,  
né deve abbandonarti  
delle Grazie lo stuol, madre benigna.  
Negri lidi funesti,  
desolata Tessaglia,  
dove parte costei,  
parton le Grazie ogn'or, parton gli amori.  
Abbandonato Olimpo,  
le dolcezze de' cori,  
le gioie de' mortali, e degli dèi  
di qui, di qui se n' vanno.  
O Delia, a quale or sei  
periglio esposta, a quale  
non aspettato male oggi tu resti?  
Antri vedovi, e mesti,  
da voi, da voi se n' vanno  
le delizie celesti,  
e qui rimane ogni terreno affanno.

## Scena quinta

### *Delia, Apolline, Mercurio, ed Ermafrodito.*

**DELIA** Or che sospinto hai fuori  
tutto il reale armento,  
pasca egli l'erbe, e i fiori,  
e tu Nomio cortese  
prendi il novel dolcissimo istromento,  
e fa' ch'io senta omai,  
ritrovator felice,  
avvivar quelle corde  
che rattivano i cori: or di questi elce  
godiam l'ombra romita,  
e dove ampio sedil c'invita al canto,  
uniam le voci, e più le voglie intanto.

**APOLLINE** Mentre, o Delia, il correggo,  
maturar col pensier, saggia, tu puoi,  
l'argomento, che vuoi.

**MERCURIO** (Ed or, che l'uno, e l'altro  
è rapito a destar canori accenti,  
io rapirò più scaltro  
il meglio degli armenti.)

**APOLLINE** Ancor non ben risponde  
l'armoniosa cetra ai giusti accordi,  
cresce la nona, cresce,  
tu la rallenta alquanto.

**ERMAFRODITO** (Non s'avvede il buon musico, che mentre  
l'arguta cetra accorda,  
di sé stesso si scorda.)

**APOLLINE** Il tutto è pronto, or da' principio al canto.

**DELIA** Saper da te desio,  
non me 'l negar, pastore,  
(ma, che dimando, o dio)  
ardesti unqua d'amore?

**APOLLINE** Te 'l dican queste rive  
del dolente Peneo,  
per chi già Nomio ardeo:  
parlino questi prati,  
ove altre volte ho sparsi  
i prieghi, e i passi dietro  
di ninfa ai passi ingrati.

*Continua nella pagina seguente.*

- APOLLINE** Sanno quest'erbe, quanto  
d'amor m'accesi, ed arsi,  
san le querele mie, sanno il mio pianto.
- DELIA** Ed or, Nomio, non ami?
- APOLLINE** Dal primiero infelice  
mal intrapreso amore, o Delia intesi  
il furor di mia stella;  
ond'io più non m'accesi  
di ninfa altera, e bella.
- DELIA** E tutte non son quali,  
Nomio, tu te le fingi.
- APOLLINE** Alla custodia io fui di questi armenti,  
e non a folleggiar, ninfa, chiamato:  
che vuoi, che dica, Admeto?
- DELIA** Egli è saggio signore,  
ma saggio anco, e discreto;  
e sa, che si conviene  
a sì gentil pastore,  
l'esser servo d'Admeto,  
e servo anco d'amore.
- APOLLINE** E 'l primo giorno, e quasi  
la prim'ora, tu vuoi,  
ch'un peregrin s'accenda?  
Lascia prima, ch'intenda, ov'egli possa  
aspirar alla preda:  
e vuoi, Delia, ch'io resti.  
Sì d'improvviso amante?
- DELIA** Come appunto rimase  
una ninfa di te...
- APOLLINE** Delia, io m'avvedo,  
sì, sì, che tu ti prendi  
gioco del tuo pastore:  
ah tanto io non m'arrogo,  
che pensi ch'una ninfa a' primi sguardi  
d'un rozzo pastorel rimanga accesa.  
Ben'avea pronto amore  
oggi il fucile, e l'esca.  
Ben saria fortunato  
per Nomio questo giorno,  
in cui donna, e signore  
avesse egli trovato.
- DELIA** Non men del primo è l'altra  
mansueta, e cortese.

- APOLLINE E che ne sai?  
Corre presto fra voi  
d'una ninfa, che ama,  
belle ninfe la fama?
- DELIA Ancor non indovini,  
Nomio, chi sia costei?  
Ma che dico indovini? Ancor non resti  
certo degl'ardor miei?
- APOLLINE Fanciulla, ove ti lasci,  
trasportar dal desio?  
Non ti ricordi, ch'io  
son servo, e tu regina?
- DELIA Hanno servi sì fidi alfin tra noi  
privilegio di sposi.
- APOLLINE Venni a pascer d'Admeto  
la gregge, e non a fare  
della figlia di lui strage, o rapina,  
questo qui mi farebbe  
e gregge, e ninfe, e tempo  
in un tempo lasciare.  
O quanto il tuo fedele  
omai Delia t'adora.  
Io mi fingo crudele,  
perché giova talora  
il finger crudeltà,  
per ottener pietà.
- DELIA Non temer no, che cononato il furto  
allor ti sarà sempre,  
che tu risponda con la stessa fede  
a chi d'esser amata  
semplicemente chiede.  
Non ti mostrar tu, Nomio,  
primieramente ingrato  
a non amar amato.  
Altro ninfa, che ama,  
in Tessaglia non brama,  
ch'all'adorato petto  
render per puro amor pudico affetto;  
ciò tra noi si costuma infin, che giunga  
la stagion delle nozze, e quando fia  
comune il piacimento,  
non son contrari i genitori mai  
al giusto godimento.

Continua nella pagina seguente.



**DELIA** Nobiltà di natali, oro, e ricchezza,  
nulla si pregia qui, ma sol si guarda,  
s'ha tesoro d'ingegno,  
s'ha fermezza di fede,  
s'ha leggiadria nel canto.

**APOLLINE** E 'n me, che non riluce, o Delia, in tanto  
raggio alcun di valore,  
cader non potrà mai, regia donzella,  
uguaglianza, sì bella.

**DELIA** Corrispondi all'amore,  
e fia pensiero il resto  
del mio buon genitore.  
Porgimi su la destra,  
impegnami la fede;  
tu sai, chi te la porge,  
tu sai, chi te la chiede.

**APOLLINE** Con quella riverenza,  
ch'ad un servo si deve,  
Nomio la destra in pegno  
e ti porge, e riceve.

## Scena sesta

### *Coro, Admeto, Apolline, e Delia.*

#### CORO

Accorrete, o pastori,  
pastori al ladro, al nequitoso, al ladro,  
accorrete, accorrete.

**ADMETO** Voi cantando spendete  
soavemente l'ore,  
ma gl'occhi non volgete  
al ladroncel, che seco  
ha furando condotto,  
dentro a quell'antro cieco,  
il meglio dell'armento.

**APOLLINE** Ohimè, Delia, che sento?

**ADMETO** Quel, ch'ambeduo non foste,  
dietro a festosi canti,  
a discoprir bastanti.

**APOLLINE** Mostrami il temerario.

**DELIA** E chi fu mai  
il ladro insidioso?

- APOLLINE** Ch'io non verrò, che rieda  
alla seconda preda.
- ADMETO** Colà nascose le giovenche; ed egli  
accortosi di me, da me si tolse.
- APOLLINE** Ecco il gran dio degl'ingegnosi ladri,  
che ver noi s'incammina:  
vorrò, ch'egli mi renda  
conto del ladroneccio.  
Riconducete voi la greggia intanto  
a' presepi vicini,  
ch'io qui resto all'esame  
del ladroncello infame.
- DELIA** Ma, qui restar non deve  
su questo nudo sasso  
questo canoro legno,  
voglio meco portar l'amato pegno.

## Scena settima

### *Apolline, e Mercurio.*

- APOLLINE** Dovrai, tu sempre, o dio  
d'industriose genti,  
insidiar gl'armenti?
- MERCURIO** Vorrai tu meco in terra,  
vago signor di Delo,  
se ti son caro in cielo,  
aver contrasto, e guerra?
- APOLLINE** Voglio, che tu mi scopra  
qual fu l'iniqua mano,  
che tentò di furarmi oggi la greggia.
- MERCURIO** Che son io forse il relator de' furti?  
L'osservator de' mali?  
Il dio referendario?  
Hai perduto tu dunque  
col bel carro lucente  
oggi gl'occhi, e la mente?  
Il futuro indovini,  
e 'l presente non miri.
- APOLLINE** È perché lo mirai  
da te conto ne voglio.
- MERCURIO** Dunque ladro mi fai?

APOLLINE Qual tu ti sia, contezza  
da te ricerco, e devi  
darmela tu, che fusti oggi dal luogo  
non lontan del delitto.

MERCURIO Se lungamente il fato  
fra le braccia felici  
delle nuove amatrici  
ti conservi beato,  
parla, e canta d'amore  
fortunato pastore:  
lascia le risse, e i furti,  
e 'l pensier degl'armenti,  
contami le tue gioie,  
narrami i tuoi contenti.

APOLLINE Tu sai, ch'io ti conosco,  
astutissima volpe,  
non mi fanno i piaceri  
obliar le tue colpe.  
Non volger il discorso,  
ch'io volgerò gli strali:  
non ho l'arco lontano,  
e colpisce nel segno  
d'Apolline la mano.

MERCURIO De' tuoi strali mi rido,  
esiliato nume,  
per me puoi sprezzar l'arco.  
Così meco favelli?  
Non sai di quella verga  
di serpi attorcigliata  
il privilegio ancora? Io son di Giove  
riverito messaggio.

APOLLINE Ed or più me ne invogli,  
che Giove mi nomasti:  
non so, s'egli in difesa  
scudo ti si farà, che non colpisca  
questa saetta il petto  
del messenger diletto?

MERCURIO E qual saetta? Quella,  
che per la fretta forse,  
povero dio di Delo,  
ti sei scordata in cielo?

- APOLLINE** Ben dianzi ne avev'io  
gravida la faretra,  
ma tu, ladro gentil, me l'involasti.  
Assai, Mercurio, assai  
ti prendi gioco omai. Il tutto sia  
un tuo scherzo leggiadro;  
mi rido della frode, e lodo il ladro.
- MERCURIO** Per una volta alfin, rigido Apollo,  
ridenti io rimirai  
le tue labbra divine,  
abbracciami, o vezzoso,  
abbracciami, e conosci  
la mia fida leanza.  
I dardi io ti nascosi  
sol per tua sicurezza,  
or che stanza cangiasti,  
e vivi peregrino, esule in terra,  
perché tu non trovassi  
sempre debil cagion d'ignobil guerra.
- APOLLINE** Pietosa provvidenza.
- MERCURIO** Mentr'io ti veggo fatto  
regio pastor d'Admeto,  
nei giardini di Tempe,  
qui sul limpido Anfriso,  
da Delia amoreggiato,  
tra gli amori, e 'l comando  
dubito, che ti scordi  
in questi ozi gentili  
della reggia del cielo,  
né d'impetrar perdono  
tu ti curi per ora,  
come quegli, a cui grata  
sembra questa dimora:  
ond'io venni a turbare  
la pace del tuo cuore,  
venni, venni a scemare,  
per queste negligenze,  
l'amor d'Admeto, a cui  
ti rendesse men caro,  
il vederti men desto.
- APOLLINE** O per rapir l'altrui  
ingegnoso pretesto.  
Tu mi vorresti dunque  
veder in ciel tornato?

## MERCURIO

Ben hai tu gli occhi teco,  
e vedi, come il luminoso carro  
sia da Giove guidato?  
Stanco spesso, e cruccioso  
Giove, Giove bestemmia,  
e di sé stesso incolpa  
la soverchia prudenza. Ohimè, che dianzi  
nel malvagio sentiero  
l'inesperto cocchiere  
ha traviato, e quasi  
rotto ad Acquario i vasi.  
E s'egli a sorte guasta  
in quella zona rea  
le bilance ad Astrea,  
che fia della giustizia? Io so che zoppa  
vedrassi in terra, mentre  
Giove la storpia in cielo.  
Ma che fia, quando a Giove  
venga il Cancro vicino  
con quell'orride branche?  
O quanto allor pentito  
sarà d'aver nel dirupato calle  
preso a guidar la luminosa face.

APOLLINE Onde tu non disperì  
il mio presto ritorno?

MERCURIO Anzi io me n'assicuro.

APOLLINE Il desio di regnare è un fiero invito.

MERCURIO Che vuoi tu, che rovini  
precipitoso il carro, e Giove seco  
a incenerir la terra?  
Che diranno i mortali,  
che degli dèi purtroppo  
si querelano ogn'ora,  
se pecca Giove ancora?

APOLLINE Questo grave pensiero  
de' minacciati mali  
contro il pubblico bene  
de' miseri mortali,  
fa' ch'io deponga il concepito sdegno,  
fa', ch'io brami il ritorno  
al mio celeste regno.

**MERCURIO** Lasciane a me la cura:  
mio pensier sarà questo  
di ricondurti in cielo.  
E vedi s'io m'affretto. Io per lo centro  
della terra trapasso:  
ingegnoso schivando  
un cerchio di lunghissimo cammino  
Giove rincontrerò, che porta il lume  
di sotto ad altre genti.  
Tu torna intanto a pascolar gli armenti.

## Scena ottava

### *Mercurio, Proserpina, e Coro infernale.*

**MERCURIO** Spalancatemi, olà, numi d'Averno,  
il grand'uscio infernale,  
e le voci ubbidite,  
cortigiani di Dite,  
del messenger di Giove.

---

**PROSERPINA** Entra, fido ministro,  
dell'alta eccelsa corte  
di Cocito le porte.

**CORO** China, i ginocchi, china,  
postiglion annebbiato.

**MERCURIO** Augusta donna degli inferni regni  
perdonami, se tosto  
in quest'orror eterno  
non t'inchino, o discerno.

**CORO** Uso è di voi celesti:  
spregiate questi chiostri,  
e i gravi affari nostri.

**PROSERPINA** Ma che novelle arrechi,  
o nunzio degli dèi?  
Dentro questi antri ciechi  
a che venuto sei?  
Ergiti, e scopri l'ambasciate.

- MERCURIO Io chiedo,  
Proserpina cortese,  
per queste inferne vie  
un sicuro passaggio,  
per incontrar qui sotto  
felicemente il raggio,  
che Giove or guida apportator del die.
- PROSERPINA Cillenio, io mi credea, ch'oggi qui giunto  
a richiamar alle primiere salme  
tu fossi l'alme de' ciclopi estinti.  
Sossopra omai rivolto  
per l'or l'inferno è tutto. Hanno gli arditi  
per il scherzo disciolto  
ben due volte Ission dall'alta ruota,  
tolto a Sisifo il sasso, uccisi i serpi  
a Tesifone, e poscia  
Cerbero addormentato: indi a Caronte  
tolto di mano il noderuto remo,  
molte anime introdotte,  
contro il voler del fato,  
hanno al passo vietato.
- MERCURIO Ohimè, quel poco dunque  
di servitù di Giove,  
entro gl'inferni liti,  
tanto gli rende arditi?
- PROSERPINA Ma non son queste intanto  
fierezze, che le voglia,  
entro l'inferna soglia,  
soffrir più Radamanto.
- MERCURIO Non si devon mischiare  
nell'infernal prigione  
tra stolidi ignoranti  
questi ingegni prestanti.
- PROSERPINA Odi bella ragione: ancor non sai,  
che negli inferni regni  
piombano i primi imperversati ingegni.  
E ch'angusta è la stanza a tanti omai,  
dalla tartarea chiostra  
Giove dunque richiami a nuova luce  
i suo' ferì ministri: e vorrai forse  
star ozioso in cielo  
senza il fulmineo telo?  
Che dirà quel mortale  
poco a Giove divoto,  
se Giove tuona a voto?

Continua nella pagina seguente.

**PROSERPINA** Su dunque a Giove esponi  
i nostri danni, e digli  
i nostri, e suo' perigli.  
Sprigioneranno alfin quant'alme accoglie  
il cieco regno, e quanti,  
ha sepolto giganti;  
e da costor, che sempre  
han maneggiato il foco,  
ohimè, che già pavento  
non venga un dì per gioco  
questo incendio infernal sopito, e spento.

**MERCURIO** O diva, a grandi affari oggi m'affretto;  
per ricondur in cielo  
il sole esiliato  
son a nobil trattato.  
Come ciò segua, avranno  
nuova vita i ciclopi: onde sarai  
libera d'ogni affanno.

**PROSERPINA** Sì, sì, ch'io non ho d'uopo,  
per raffrenar quest'alme,  
di fulmini, o ciclopo.

**CORO** E l'ordine, e la pace  
nell'inferno anco piace.

---

## Scena nona

### *Ermafrodito col ballo de' Soldati d'Admeto.*

**ERMAFRODITO**

Chi può gir dietro ad un Mercurio alato?  
Chi seguirà mai diva  
incostante, e lasciva?  
Corra chi vuole, io qui l'attenderò.  
Veduto ancor non ho  
di ninfe belle  
danze più snelle:  
che voli, e cadute?  
Or quindi, or quindi  
che trilli, e che trinci  
facea scherzoso il piè?  
Stella sì saltellante in ciel non è.

*Continua nella pagina seguente.*



ERMAFRODITO

Ma non restate  
voi però paghi  
de' balli vaghi,  
mortalì bramate  
sempre sempre aver più.  
Non scendo quaggiù,  
ch'io non ritrovi,  
costumi nuovi.  
Il parlar toscò  
da stagione a stagion, più no 'l conosco.  
E dissi quasi,  
ch'i sommi dèi  
per l'orribil tenor di vostre frasi  
non intendon lassù  
i vostri prieghi più.  
Onde a rovescio spesso  
il bene v'è tolto,  
il mal v'è concesso;  
impara a fraseggiar supplice stolto.  
Ecco l'aurora,  
che si vergogna  
di sortir fuora,  
perch'elle mira  
non gradir voi  
i colori suoi  
ond'ella vuole  
sin che non cangia la sua scorza antica,  
che prenda fatica  
Eunomia d'infiorare il calle al Sole.  
E m'ha pregato  
Iride seco,  
ch'io porti meco  
alcun nuovo colore in terra usato.  
Quanti impacci mi danno, e impieghi, e impicci  
i femminili capricci?  
Ogni volta, ch'io torno,  
io reco, o donne, a quel celeste chiostro  
alcun segreto vostro.  
Ranno da torre ogni appannata macchia  
al volto della Luna.  
Olio da far più lunghi  
i crini alla Fortuna.

[Continua nella pagina seguente.](#)

ERMAFRODITO

Per discrepar la fronte  
 alla rugosa età quest'acque ho pronte.  
 Ma di nuovi colori  
 questa è la mostra bella.  
 Color d'Isabella,  
 baciarmi caretta,  
 pancia di monachetta,  
 pallor d'infermo ebreo,  
 donna commossa,  
 Celadon, trista mia, cenere d'ossa.  
 Color di cervo, ohimè,  
 ohimè, che questo in molti  
 è un color di suo piè.  
 Testa di luccio,  
 verde cappuccio,  
 piè di cappone,  
 e questo chi gli piace ha gran ragione.  
 Or, s'alcuna di voi  
 per quelle dèe celesti  
 mi vuol dar altra mostra,  
 gloria dell'arte vostra  
 sarà, l'aver donne, insegnato al cielo  
 a colorir le spoglie, a cangiar velo.

*Ballo di otto Soldati della guardia di Admeto, che formano negli scudi a lettere d'oro, questo anagramma, e variandosi sempre nell'intreccio il colore d'un turchino, e d'un rosso, fanno con le cadenze riverenza alle gentildonne.*

1---2---3---4---5--6--7---8  
**LA BELTÀDE RIVERIAMO**  
*anagramma primo*  
**D'ETÀ BELLA AMORI VERI.**

CORO

Rei pensieri, nembi dell'alma,  
 venti fieri, mentre danziamo,  
 non turbate la nostra calma  
*la beltade noi riveriamo*  
 sia stabile il voler, se vola il piè:  
 s'intrecci la mano, s'impegni la fé.  
 Secol rio, cangiati omai:  
 donne, stelle terrene a' vostri rai  
 sian d'amanti guerrieri  
*principio d'età bella amori veri.*

*E restando in una cadenza a dietro il 4 e 'l 5:*

**AMO BELLA VERITA'**  
*e può dir finalmente*  
**RIAMO BELLA VERITADE.**

*Anagramma secondo da dieci soldati tutti d'un colore:*

**DELIA SALUTO**  
*anagramma*  
**L'IDEA TU SOLA.**

**CORO**

Danza il guerrier drappello,  
e negli scudi ogn'ora  
prega a Delia salute.  
Ma nell'intreccio ancora  
varian le lettere d'or voci, e vedute.  
Ecco *l'idea* del bello,  
Delia *tu sola* sei. Gentil pensiero:  
la sorte è cieca, e pur conosce il vero.

*Anagramma terzo con variazione di due colori:*

**VENETIANA**  
*anagramma*  
**NEVE NATIA.**

**CORO**

Sin qui sul nostro pargoletto Anfriso,  
*venetiana* bellezza,  
il tuo candor s'apprezza: e vedi or, come  
bella *neve natia* suona il tuo nome  
col degno esempio tuo le guance, e 'l labbro  
non macchia a Delia mai  
mal composto cinabro:  
e se rosseggian quelle nevi intatte,  
l'ostro sol di virtù tinge il suo latte.

---

# AZIONE TERZA

---

## Scena prima

### *Apolline, e Delia.*

**APOLLINE** Seguo, o Delia, il costume  
de' pastori avvisati.  
Aspetto il nuovo lume: e come io vedo  
rasciutti i molli prati,  
incontro al caldo raggio  
di pecorelle meste  
a pascere volgo ogn'or l'umide teste.

**DELIA** O Nomio, questa mane  
io zoppo credo, o smemorato il sole:  
o quanto ei tarda, o quanto?  
Forse, ch'egli dimora  
a bella ninfa accanto,  
che non si scorge in oriente ancora.

**APOLLINE** Chissà, che tu non sia,  
saggia ninfa, indovina  
della di lui follia.  
Qui pur su questa pietra  
iracondo lasciai  
la mia novella cetra.

**DELIA** L'abbandonasti qui: ma questa mane  
ch'ogni tuo nobil fregio  
ha caramente in pregio,  
seco la volle.

**APOLLINE** Ah, l'hai  
Delia, qui posta in basso,  
e sotto il bigio sasso, alcun novello  
citarredo s'asconde,  
che tocca al lieve tocco  
di questo legno vile,  
l'istromento gentile.

**DELIA** So ben, ch'io la racchiusi  
sotto fidata chiave.  
Corra alcuna di voi, ninfe, e mi rechi  
la cetra imprigionata.

**APOLLINE** Fiedi il selce ora tu: senti, ch'ei rende  
al tocco del tuo dardo,  
suono ancor più gagliardo.

**DELIA** Meraviglia divina:  
avvalorato il marmo  
resto dal posamento  
della tua bella cetra. Ah, ben diss'io,  
non è di mortal mano  
l'artificio sovrano.

**APOLLINE** Mal si nasconde altrui  
quel, che mostra la fronte.  
Non mi vedi mortale?

**DELIA** Ed ecco l'argomento,  
che ti mostra celeste: or tocca dunque  
tu le fila canore,  
ch'io percotendo andrò col dardo mio  
la discepola industrie.  
Udisti mai più vago  
legamento concorde?  
Chi più bella desia  
union d'armonia?  
Penuria non abbiamo  
qui di musica omai,  
mentre Nomio tu fai, dove t'appressi  
musicisti i sassi stessi.

**APOLLINE** Il piacer non fu poco.

**DELIA** Sì certamente, quando  
appieno rimanesse  
soddisfatto il desio,  
e, che Delia intendesse,  
chi quegli sia, che con divina mano  
avviva i sassi, e musiche le pietre  
rende al par delle cetre.

**APOLLINE** Gli occhi, solleva, e mira  
colui, ch'a noi discende:  
ei ti dirà l'autore  
delle prove sonore.

## Scena seconda

### *Admeto, Delia, Mercurio, ed Apolline.*

**ADMETO** O ben siete intanate  
negli antri dell'oblio,  
femmine smemorate? Sin quando lascerete  
marcir dentro all'ovile l'armento mio?

**DELIA** Deh taci, o genitore, e meco attendi  
la nuova meraviglia.

- MERCURIO** Gran monarca de' tempi, e della luce,  
sommo rettor del luminoso carro,  
a te Giove m'invia  
messagger di perdon, nunzio di pace.  
Assai vestito hai queste  
spoglie d'umil pastore:  
ritorna in ciel, ritorna  
o sol, occhio, e 'l mondo aggiorna.
- DELIA** O genitor, che sento?  
Un rettor sì sublime  
reggeva il nostro armento?
- ADMETO** Chiniam pur le ginocchia, amara prole,  
e adoriam devoti  
la mascherata maestà del sole.
- DELIA** Deh sempre il dicev'io, quanto più lo mirava,  
non è cosa mortal lo sposo mio.
- APOLLINE** Ambasciator benigno,  
gradisco il favor santo:  
se Giove mi richiama  
su ne' celesti seggi  
agli illustri maneggi, egli è ben dritto,  
ch'io corrisponda alla mercede, e torni  
a regolar i giorni.  
Ma del pregiato ospizio esser dev'io  
ricordevole imprima. Or dunque; chiedi,  
cortesissimo Admeto;  
chiedi ninfa, e 'n voi cada  
la grazia, che v'aggrada.
- DELIA** Chieder'altro non voglio,  
assai mi promettesti.
- ADMETO** Assai noi ricevemmo,  
quando tu ci facesti  
degni di tua presenza.
- DELIA** Ohimè, che pensi, e degna ancora, e degna  
non mi fai di risposta?  
Ben la memoria ha lieve  
chi della data fede  
si scorda in tempo breve?  
Macchina pur la fuga:  
ordisci il tradimento:  
altro Delia non chiede,  
altro Delia non vuole  
da te premio, o mercede.

- ADMETO** Deh taci, e spera bene,  
son le grazie del sole,  
quanto aspettate più, tanto più piene.
- APOLLINE** Per una volta, Admeto,  
da morte io ti sottraggo.
- ADMETO** O caro dono.
- APOLLINE** Con tale legge però, ch'altri in tua vece,  
quando morir tu deva,  
di morir si contenti.
- ADMETO** E chi sarà, cui mai  
sì rio desire invogli  
di morir in mia vece? Il cambio è duro,  
né spero di trovare  
un incontro sicuro.
- DELIA** Io padre, io genitor, per te desio,  
per te di morir'io: ah fosse questa,  
fusse questa per te pur l'ultim'ora.
- ADMETO** Adagio: adagio, e quale  
rio furor ti consiglia?  
Tu non gustasti, o figlia  
s'esca di morte ancora.
- DELIA** Cibo insalubre, e grave  
dalla medica legge  
ad infermo vietato,  
s'all'appetito è grato  
l'appetito il corregge;  
il desiderio il rende  
tale, ch'ei non l'offende:  
e quel, che piace ogn'ora  
ci nutre, e ci avvalora.
- ADMETO** E qual nuova stoltezza oggi ti spinge  
a sì dura profferta?  
Che lagrime son queste?
- DELIA** Chi nel sol fissa gli occhi  
non può tener, ch'il pianto  
fuori alfin non trabocchi.
- MERCURIO** O rugiadoso stille  
da due cieli versate,  
nella conca gentil di quel bel seno,  
mercé di questo sol, perle vi fate.

- DELIA** Come, schernita me, torbidi i giorni  
dal sole abbandonata  
ho ha provar miseramente in terra?  
S'un nume è ingannatore,  
s'un dio manca di fede,  
che meraviglia è poi, s'altri non crede?
- MERCURIO** Ben fu veloce Amore  
oggi, o Delia, in colpirti,  
che tosto ti accendesti  
d'un peregrino ignoto?
- ADMETO** D'un esule vagante?
- MERCURIO** D'un mendico pastore?
- ADMETO** Ricco sol di promesse.
- MERCURIO** Largo sol di spergiuri?
- ADMETO** Prodigo sol di canto?
- MERCURIO** Ed obliasti intanto  
ogni alto tuo devoto: oh ben è stolto  
quell'occhio femminile,  
cui saggio petto è vile,  
e sol adora la beltà del volto.
- DELIA** Ah ben s'avvide il core,  
che Trace egli non era,  
né di Nomio pastore aveva sembianze  
questo celeste amante.  
Così non fossi mai,  
o fuggitivo Sol, tu qui venuto,  
se nel mar del mio pianto  
tramontar tu dovevi:  
se rubi ogni tesoro,  
dove ospizio ricevi:  
mal mi paghi il ricovro,  
esiliato nume,  
se l'anima m'immoli.  
O funeste bellezze agli occhi miei:  
o cieli, o stelle, o dèi,  
come fia più, ch'io viva,  
s'appena veggo il sol, ch'io ne son priva.
- APOLLINE** Ancor non son partito.
- DELIA** Ma t'accingi al viaggio.
- APOLLINE** Non vo del mondo fuore.
- DELIA** Vai da Delia lontano.
- APOLLINE** Io la porto nel core.
- DELIA** E Delia qui si resta.



- APOLLINE** Ma di lei non mi scordo.
- DELIA** E della data fé non ti sovviene.
- APOLLINE** Come Nomio promisi.
- DELIA** Ed or, che torni Apolline, mi manchi.  
Così tosto ti stanchi?  
Così si fan gli onori, o dio del lume,  
cangiar occhio, e costume?  
Così guardan gli dèi la data fede?
- APOLLINE** Per legge eterna, d'immutabil fato,  
gli dèi unqua non denno  
stringer nodo legittimo di nozze  
con mortal donna in terra;  
che non ammette queste  
disuguaglianze il cielo.
- DELIA** Dunque tu m'ingannasti,  
che d'essermi consorte  
dianzi rigiurasti?  
S'eri un dio, s'eri il Sole,  
perché a donna mortal desti la fede?  
È facil ingannar donna, che crede.  
Ascolta, Apollo, ascolta,  
io son Delia, e non Dafne: ah non far meco  
non far cieca vendetta  
dell'altrui crudeltà. Rimanga un tronco  
Dafne la discortese,  
che di te non s'accese:  
ma Delia, ch'al tuo raggio  
incenerita cade,  
in te trovi pietade.  
Di crudel fuggitiva  
conversa in lauro il polveroso crine  
tornasti, o Febo, infine,  
e la tua mansueta ospite, o dio,  
la Delia, che t'adora,  
ti vien tosto in oblio,  
ben è stolta del sol, chi s'innamora.  
Misero esempio di schernita amante,  
prodigiosa sorte,  
il sol, vita del mondo è la mia morte.  
O quanto sete, o quanto  
mie suppliche infelici:  
quanto è duro il pregar orecchie, in cui  
dormono i benefici.

[Continua nella pagina seguente.](#)

DELIA O mia voglia inquieta:  
non so ciò, che desio:  
di arrestarti, non mai:  
di seguirti, assai meno:  
di morir sì; ma dal gran duolo uccisa  
divenissi una nube, un vapor denso,  
ch'al mio bel sole avanti  
mi dileguassi in lagrimosa pioggia;  
e facesti ad ogn'ora  
nugola rugiadosa,  
mercé del tuo bel raggio,  
da terra in ciel passaggio.

APOLLINE Rasciuga, o Delia, il pianto,  
che per quest'acque il core  
troppo m'assedia Amore:  
io giurai d'esser tuo, e sarò tuo.

DELIA Mio sarai certo, mentre  
il Sol co' suoi bei raggi,  
senza regola alcuna,  
a tutti s'accomuna.

APOLLINE Dunque non posso ornare  
Delia di grazie tali,  
che fra l'altre mortali  
felicissima il mondo  
venga Delia a chiamare?

DELIA Io non lo spero,  
no, che da disfavori  
non comincian gli onori.

APOLLINE Ascolta, amata ninfa,  
già nel mio cor disposi  
di su condurti alle celesti sfere;  
quivi sol posso entro la fragil scorza  
del tuo mortal semblante,  
imprimer quel carattere divino,  
che qui non son bastante,  
che sol in ciel divinità si dona.  
Ma perché tanto io solo  
oprar, ninfa, non vaglio,  
convien ch'io prenda il volo,  
e dagli dèi concordi,  
questa grazia, per te, mia diva, ottenga.

DELIA Dimmi com'esser può, ch'il ciel riceva  
un dio spergiuro, un dio  
ch'a donzella innocente  
ha potuto quaggiù mancar di fede?  
È facil ingannar donna, che crede.

- APOLLINE** Ecco, ninfa, io ti lascio  
la cetra, l'arco, e la faretra in pegno.
- DELIA** Quando tu m'abbandoni  
col nutrimento solo  
d'una speme fallace,  
data da un dio mendace,  
non ti crederò più, che mal si presta,  
col pegno ancor d'una faretra in mano,  
a fuggitivo amante orecchie, e fede,  
a un dio che la schernì, Delia non crede.
- MERCURIO** Ben'è costei malconcia  
dal Sole in sì poch'ore.
- DELIA** Ahi, dove sei trascorsa  
trasportata dal duol, Delia schernita?  
O mio Sol, o mia vita, o mio tesoro,  
torna pur lieto in ciel, ch'io resto e moro.
- ADMETO** Sostenetela, amici,  
che le manca il vigore.
- APOLLINE** Non dubitar di morte.  
Si conduca la giovine dolente,  
ove respiri alquanto:  
Mercurio, non t'incresca  
di farti un nuovo Atlante  
a questo ciel tremante.

## Scena terza

### *Proserpina.*

- PROSERPINA** Fuori, plebe orgogliosa:  
fuori della mia reggia...  
che gente ardimentosa  
sotto l'ombra di Giove  
Proserpina beffeggia?  
Il mio Cerbero dunque, iniqua prole  
lascero che tu strozzi; il mio diletto  
mastin dalle tre gole?  
O degli ardenti pozzi io soffrirò,  
che la fiamma tu spegna?  
Deh masnadieri a depredar discesi  
nelle stigie foreste,  
non sapete, ch'il vostro  
Giove quaggiù non regna,  
e che de' ciechi abissi il mondo è nostro.

*Continua nella pagina seguente.*

PROSERPINA Su, su miei fidi al serto  
le qui depositate  
anime de' ciclopi  
adattatevi, e dove  
Vulcano il dotto artefice compone  
di Lemnia Creta i loro novelli corpi  
per richiamargli in vita,  
riconducete pur al fabbro in dono  
questa merce gradita:  
e dite al zoppo dio,  
che per brev'ora entro gli eterni pianti  
non alloggia l'inferno alme arroganti.

## Scena quarta

*Admeto, Mercurio, ed Apolline.*

ADMETO Di mal accorto padre  
Delia figlia malnata:  
ti pose l'error mio  
sì follemente in mano  
d'ingratissimo dio.  
Io maledico il canto,  
e le corde, e le cetre, e i versi autori  
di sì nocivi amori. Ah ben conosco,  
ch'oggi son più mortali  
del canto i vezzi, che d'Amor gli strali.  
Ecco a sposo spergiuo  
un ladro consigliere: ah ben tu sei  
di due numi ridenti  
fatta Delia lo scherno:  
ma per meglio osservali, io qui m'interno.

MERCURIO No, che restar non puoi,  
che sei chiamato, o glorioso nume,  
al maneggio del lume.  
Né teco venir deve  
la tessala bellezza  
sulla celeste scena  
con la salma terrena.

APOLLINE Né qui lasciar io devo,  
ch'a tante angosce muoia  
Delia, da cui ricevo  
tanto onor, tanta gioia.

ADMETO Gran padre degli dèi,  
l'alta tua provvidenza  
ristori i danni miei.

- APOLLINE** Ben può Giove invitarmi:  
ma mentre lasci in terra  
il mio ben, il mio sole,  
Giove in ciel non mi vuole.
- ADMETO** O medico dell'alme,  
trova rimedio all'amoroso affanno.  
Fosti amante ancor tu: trova tu schermo  
al sol d'amore infermo.
- APOLLINE** Regga pur Giove, regga  
i volanti destrieri,  
che ripien di cordoglio  
tornar in ciel non voglio.  
O venga Delia meco,  
o resti Apollo seco:  
così comanda Amore,  
che di Giove è signore.
- MERCURIO** Senti del ciel le strepitose trombe,  
che gonfia il dio tonante.  
Questi è Giove pentito,  
che lassù ti richiama al ciel gradito.
- APOLLINE** Quanto Giove più tuona,  
più Delia m'imprigiona.
- MERCURIO** Con la forza del canto  
scender precipitosa  
le donne di Tessaglia  
fanno del ciel l'ammaliata luna.  
Ma fa quest'importuna oggi col pianto,  
ch'il sol ami la terra, e 'n ciel non saglia.
- APOLLINE** Ecco avvivata dall'orribil bombo  
aprì Delia le luci, e seco riede  
il genitor timidamente audace.
- MERCURIO** Ma vedi l'aurea face,  
vedi Giove, che siede  
del tuo carro al governo,  
come ondeggia, e travia dal sentier dritto?  
Mira, come all'afflitto  
è caduta di man la bella sferza.  
Raccoglila tu dunque, e 'n ciel ritorna.  
Che presto, ohimè, nella stagion piovosa  
per le fangose strade  
Giove tracolla, e cade.
- APOLLINE** Ahi poco ei tarda più  
eccolo, eccolo a terra, eccolo giù.

MERCURIO Impari a queste prove  
a lasciar il pensiero  
altrui d'un rio mestiero  
anco lo stesso Giove.

## Scena quinta

*Giove in cielo sul carro della luce.*

GIOVE

Non più t'arresti, o guidator del lume,  
l'amoroso pensiero in terra omai:  
torna, ch'approva ogni celeste nume,  
quanto all'ospite tua Delia farai.  
Godrem, se tolta dal mortal costume,  
divina eternità tu le darai.  
Pur che tu regga, o sol, quest'aurea face,  
fa' di Delia tuo sol, quanto a te piace.

## Scena sesta

*Mercurio, Delia, Ermafrodito, Apolline, ed Admeto.*

MERCURIO Udisti, o infa, udisti  
quanto gradisca alfin, Giove cortese,  
un raggio di pietà. Ma tu pentita,  
ch'al pentimento ogni donzella è presta,  
non vuoi forse cangiare  
le delizie di Tempe  
con le glorie del cielo?  
Tu non rispondi, o Delia, e fatta sei  
di sì faconda irata,  
mutola sì placata?

DELIA Sospendi, anco sospendi  
avido creder mio  
a prestar fede, ancor che parli un dio.

ERMAFRODITO Di greca gentilezza  
ti spogli o donna, e vesti  
barbara austerità, barbara asprezza?

APOLLINE Apparecchiati pure,  
bella incredula omai,  
al salir meco a' sempiterni giri,  
acciò, Delia, tu sia  
eternamente mia.

ERMAFRODITO Ma non risponde ancor ninfa dolente:  
teme ella forse, teme, o dio canoro,  
perché musico sei, musico amico  
de' salti, e delle fughe,  
per l'aereo sentiero  
più degli strali tuoi  
instabile, e leggero.

DELIA La povertà del merto  
mi tiene il core incerto.  
L'immensità del dono  
fa, che dubbia ancor sono.

ERMAFRODITO Varia voglie, e sembante,  
cangia voce, e favella  
quest'Iride novella  
al suo bel sole avante.

DELIA Se dianzi io t'adorai  
con devota ignoranza  
isconosciuto nume,  
oggi, che dio del lume  
ti scopro, ah ben sarebbe  
sacrilego il mio core  
in non renderti onore.  
S'adempia il tuo comando,  
fa' dell'ancella tua  
quanto a te piace, e quando.

APOLLINE Sia con tua pace, Admeto

ADMETO Una lagrima pure  
sparger non mi vedrai;  
se d'allegrezza forse occhio paterno  
di quattro stille, e quattro  
non adornasse le rugose guance.  
E qual gloria maggiore,  
che produrre i suoi parti  
per farne dono al ciel, di cui son dono?  
A te la consacrai dal dì, ch'aperse  
a' tuo' bei raggi i lumi:  
e Delia la nomai,  
non dal gran Delo tuo, ma perché nacque  
in quella dubbia luce,  
ch'in partendo da noi forma ogni sera  
nell'angol d'occidente  
la tua bassa lumiera.

*Continua nella pagina seguente.*

- ADMETO** Sorgeva in oriente  
allor Giove benigno:  
era il celeste cigno  
nel più fitto meriggio, ond'io previdi  
a lei gloria nel canto, e dal tuo nume  
favor cortese, e santo.
- MERCURIO** Ancor'io lungamente  
ho Delia vagheggiata:  
ma poiché vuol tua sorte,  
che del Sol sia consorte,  
cedo, m'appago, e lodo  
sì fortunato nodo.  
Parto; ch'il ciel m'insegna  
che tra gli dèi rivalità non regna.
- ERMAFRODITO** Senti del gran tonante  
il cenno, che t'affretta  
già tante volte, e tante.
- APOLLINE** Un gran rimbombo è questo:  
orben a Giove sembra  
ogni indugio molesto
- MERCURIO** Affretta la partenza,  
serenissimo sposo,  
Giove, se tardi più, di carro è senza.

## Scena settima

### *Apolline, Admeto, Ermafrodito, e Delia.*

- APOLLINE** O suocero gradito,  
quando io giunga a posarmi  
dal faticar diurno,  
deposto il lume, e l'armi,  
ozioso notturno,  
di Delia troverò co' bianchi lini  
le belle mani pronte  
asciugarmi la fronte.  
Sciorremo uniti il freno  
a' miei stanchi destrieri;  
gli laveremo all'oceano in seno:  
e mentre pasceranno  
entro a prato fiorito,  
godrà la bella Delia i cari intanto  
amplessi del fortissimo marito.

*Continua nella pagina seguente.*



**APOLLINE** Aurea mia cetra in serbo  
a te, suocero, io lascio,  
ne sarai tu di lei  
rozzo custode sol; ch'un saper tale  
nelle tue dita volatrici infondo,  
che non avrà mortale  
di te più detto in animarla il mondo.

**ADMETO** Cortese dio, non puoi  
porgere a un re cantore  
onoranza maggiore.

**APOLLINE** Su, su porgimi alfin gli ultimi amplessi:  
stringiti Admeto al sen la cara prole:  
rendimi degno di licenza, e forma,  
per altrui norma, il benservito al sole.

**ADMETO** Gite pur fortunati  
a que' chiostrì beati: a te, mia figlia  
del prencipe dell'ore  
prego di nobil frutto il seno adorno.  
Acciò mi scherzi intorno  
alcun nipote degno  
di mia fragil'età fido sostegno.

**ERMAFRODITO** Sforzati in ogni guisa  
di madre divenir, mentre sei moglie  
di sì pregiato nume:  
sempre regna felice  
feconda genitrice.

**DELIA**

Addio tessale madri,  
addio regno, addio patria, e padre addio.  
Io non vi lascio, e solo  
per sì bramate nozze  
al ciel distendo il volo.  
Ogni dì mi vedrete  
sulla vermiglia sera  
di gioia scintillare: allor direte  
vaghe de' miei contenti,  
or gode Delia or gode,  
del Sol gli abbracciamenti.

## Scena ultima

*La Luna, il Tempo, coro dell'Ore, e delle Stagioni, Apolline, Admeto, Delia, ed Ermafrodito.*

**LUNA** Vieni, o Sol del mio Sole,  
stendi la bella mano,  
e di donna mortal, di morte priva  
comincia ad esser diva.  
T'adempie le promesse,  
o Delia, il dio di Delo:  
chi crederia, che desse  
la terra i fregi, e le delizie al cielo?  
Nel mio cerchio sovrano  
ecco Imeneo t'aspetta,  
fanciulla, oggi per farti  
mia cognata diletta.  
Avrai nel bel sereno  
cieli al piè, stelle al crine, e 'l Sole in seno.

**TEMPO** Noi famiglia del Sole  
fida insieme, e volante,  
Tempo, Stagioni, ed Ore,  
eccoci pronti alle tue leggi sante.  
Non fia mai, che divore  
tue memorie il mio dente;  
eterna in cielo, eterna in terra andrai:  
che cessando la fama  
di portar il tuo nome, alfin udrai  
in teatro novello, in toshi accenti,  
sulle venete rive  
stuol di cigni canori  
di Delia rinnovar gli antichi onori.

**DELIA** Tutto è grata mercede  
del vostro, e mio signore,  
se la mia pura fede  
gode un premio immortale,  
tutto è celeste amore:  
ch'io non ho merto a tante grazie uguale.

**APOLLINE E CORO IN  
CIELO**

Arder al Sole il core,  
non ogni donna vale,

**DELIA**

Tutto è celeste amore.

**ADMETO E CORO IN  
TERRA**

Arder al Sole il core,  
non ogni donna vale.

DELIA	Io non ho merto a tante grazie uguale.
TUTTI IN CIELO E IN TERRA	Arder al Sole il core, non ogni donna vale.
ERMAFRODITO	S'altri al meriggio gode, s'altri brama l'aurora, il Sol la Sera adora, e la Sera del Sol fatta è consorte: ecco de' gran misteri tolto, o mortali, il velo, oggi la terra si marita al cielo.
CORO IN CIELO	O dive non tardate: a queste nozze, a questi spettacoli celesti il piè volgete. Di bellezze non sia la vostra lite, che Delia di beltà vince ogni bella. Ma tra voi garegiate di canto, e di carole in festeggiar negli imenei del Sole.
ERMAFRODITO	E voi, e voi, che fate delle vostre bellezze melense spettatrici? Volete esser felici, poverelle innocenti? Amate, amate.

*Acciocché tu accordi gli occhi con l'orecchie, sappi, o squisito lettore,  
che nel rappresentarla si sono levati dall'opera più di 300 versi, e questo  
per non abusar della tua cortesia.*

*Egli è dovere, ch'il poeta lasci le sue gorghe, che sono le digressioni, e gli  
episodi, per dar luogo ai passaggi de' signori musici.*

*Onde non attribuire tu ad errore de' recitanti quello, c'hanno fatto per  
meglio servirti.*

---

# INDICE

---

Personaggi.....	3	Azione seconda.....	25
Signori.....	5	Scena prima.....	25
Lettori.....	6	Scena seconda.....	25
Argomento.....	7	Scena terza.....	27
Allegoria.....	8	Scena quarta.....	28
Prologo.....	9	Scena quinta.....	30
Scena prima.....	9	Scena sesta.....	33
Azione prima.....	10	Scena settima.....	34
Scena prima.....	10	Scena ottava.....	38
Scena seconda.....	12	Scena nona.....	40
Scena terza.....	14	Azione terza.....	44
Scena quarta.....	16	Scena prima.....	44
Scena quinta.....	17	Scena seconda.....	45
Scena sesta.....	19	Scena terza.....	51
Scena settima.....	21	Scena quarta.....	52
Scena ottava.....	22	Scena quinta.....	54
		Scena sesta.....	54
		Scena settima.....	56
		Scena ultima.....	58

---

## BRANI SIGNIFICATIVI

---

Addio tessale madri (Delia) .....	57
Ben hai tu gli occhi teco (Mercurio) .....	37
Della reggia del ciel custode eterna (Eunomia) .....	9